

**“Hypatia. A Journal of Feminist Philosophy”, *Special Issue: Animal Others*, August 2012, XVII, 3, pp. iii-iv, 477-700, editors: Lori Gruen and Kari Weil.**

*Hypatia*, rivista di filosofia femminista in lingua inglese, dalla metà degli anni ‘80 è una fucina di idee e proposte di analisi su molti temi di carattere teorico che affronta in una prospettiva multidisciplinare. Come afferma Sally Scholz nella presentazione della rivista, *Hypatia* è un luogo di riflessione sui diversi aspetti del femminismo, sulle esperienze e le pratiche delle donne, sulle questioni di genere.

Nel marzo 1991 la rivista ha dedicato un numero speciale all’ecofemminismo<sup>1</sup>, favorendone la diffusione di teorie e prassi. In quelle pagine erano già presenti i temi delle relazioni tra ecofemminismo, animali e animalismo e dell’etica della cura. Nell’agosto 2012 è apparso un numero speciale dal titolo *Animal Others*, che ha come tema il femminismo e la questione animale. Lori Gruen e Kari Weil, note per i loro studi nell’ambito dell’ecofemminismo e degli “Animal Studies”, ne sono le curatrici. Il fascicolo è dedicato a Marti Kheel, una tra le ecofemministe animaliste di maggior rilievo scomparsa nel 2011<sup>2</sup>. In questa scheda ci proponiamo di illustrare la ricchezza dei temi affrontati nel modo più dettagliato possibile.

*Animal Others* raccoglie i contributi del simposio *Feminists encountering Animals*, tenutosi nel luglio 2012 e della conferenza dal titolo *Sex/Gender/Species*, del febbraio 2011. Le curatrici del volume hanno proposto alla riflessione i seguenti quesiti:

- Gli Animal Studies hanno una prospettiva di genere? E se sì, con quali effetti?
- La cosiddetta “teoria” animale è in disaccordo con le emozioni e/o l’impegno politico femminista? Negli “Animal Studies” c’è uno scarto tra il personale e il politico (o teoretico)? E se sì, come si presenta?
- Gli “Animal Studies” hanno trascurato o non riconosciuto le intuizioni femministe ed ecofemministe? E, se è accaduto, cosa è andato perduto e cosa si può fare per recuperare queste intuizioni? (p. 492).

Nonostante dal simposio siano emerse posizioni diverse, vi è stata un’ampia convergenza sulla necessità di mantenere l’impegno politico ed etico femminista negli “Animal Studies”. Il femminismo diviene pertanto un impegno reale e concreto nelle relazioni con gli altri animali, attraverso interpretazioni intersezionali<sup>3</sup>, che sono il punto nodale di quelli che Gruen e Weil considerano il “common concern”, ovvero la relazione tra la teoria e la pratica, questione cruciale per il femminismo fin dal suo nascere.

<sup>1</sup> *Hypatia – A Journal of Feminist Philosophy, Special Issue: Ecological Feminism*, VI, 1, 1991.

<sup>2</sup> Su Marti Kheel e la sua critica al movimento ambientalista e di liberazione animale si veda la recensione della sua opera principale preceduta da un breve profilo biografico in questo numero di DEP.

<sup>3</sup> L’intersezionalità è una teoria che esamina la natura delle identità sociali e delle relazioni di potere, il modo in cui queste si generano, si intrecciano e si influenzano e le gerarchie che creano. Essa offre la possibilità di comprendere in profondità i modi con i quali si esercita l’oppressione.

Aprire il numero il contributo di Kelly Oliver, *Ambivalence Towards Animals and The Moral Community*. L'autrice si interroga sulle ragioni dell'ambivalenza nella considerazione degli animali all'interno della comunità morale; se infatti da un lato essi appaiono come soggetti innocenti, dall'altro sono visti come mostri minacciosi da cui difendersi. Una ambivalenza che l'autrice fa risalire alla loro condizione di appendici, individui esterni alla società.

L'intervento di Traci Wakentín, *Must Every Animal Studies Scholar Be Vegan?*, prende avvio dalla progressiva diffusione del veganismo o del vegetarianismo tra attivisti/e e studiosi/e ambientalisti/e, ecologisti/e ed eco-femministe, come espressione di un imperativo morale che riconosce alle scelte di vita una importanza politica (p. 500). Scelte che tuttavia sollevano dilemmi e controversie di non facile soluzione. Oggetto di controversia, ad esempio, specialmente negli Stati Uniti, è la questione legata alla produzione della soia, elemento essenziale della dieta vegana/vegetariana, appannaggio quasi esclusivo della Monsanto, nota multinazionale agroalimentare che adotta politiche economiche ed imprenditoriali neoliberiste che si fondano sugli OGM e impongono i loro semi sterili ai contadini di tutto il mondo, come da anni denuncia Vandana Shiva. D'altro canto, la produzione zootecnica industrializzata, che reifica e "meccanizza" gli animali, utilizza altresì manodopera sottopagata di immigrati clandestini. Pertanto, produzione alimentare e scelte che riguardano la dieta sono strettamente connesse all'oppressione delle donne, degli animali, della natura e di altri gruppi umani marginali. Pertanto Wakentín auspica che gli "Animal Studies" incontrino l'ecofemminismo, per troppo tempo escluso dagli ambienti accademici.

Stephanie Jenkins, in *Returning the Ethical and Political to Animal Studies*, richiama l'attenzione sulle pratiche femministe e ne sottolinea l'importanza al fine di superare il dualismo ontologico nell'etica. E ciò per avvicinarsi ad una visione compassionevole degli animali, soggetti vulnerabili ed inestimabili. Anche Jenkins afferma la necessità del veganismo come etica femminista non violenta benché, avverte l'autrice, essa non sia sufficiente in una prospettiva di liberazione. Questa scelta, ovvero il rifiuto dell'idea che alcuni soggetti siano sopprimibili, proviene da un "imperativo corporeo" (p. 505) in risposta all'altrui sofferenza. Anche la critica radicale alla domesticazione come forma di violenza, aggiunge l'autrice, dovrebbe essere oggetto della riflessione femminista e degli "Animal Studies".

Sul tema del difficile incontro tra femminismo e "Animal Studies" è intervenuta anche Carrie Rohman in *Disciplinary Becomings: Horizons of Knowledge in Animal Studies*. Le studiose in questo settore di studi, infatti, talora deplorano il dominio maschile in ambito accademico, che lo ha reso un "circolo maschile" (p. 513). La critica femminista, conclude Rohman, potrebbe ampliarne gli orizzonti degli "Animal Studies" e dare nuovo impulso alla ricerca.

Anche Emily Clark in *"The Animal" and "The Feminist"* avanza altre ragioni in favore dell'inclusione di una prospettiva femminista negli "Animal Studies". Le femministe, infatti, scrive l'autrice, sanno di che cosa si sta parlando quando si tocca il tema del corpo e ne conoscono l'importanza dal punto di vista teorico. Ma è altrettanto necessario che le femministe animaliste si rivolgano a quelle femministe che ancora non considerano rilevanti i temi legati agli animali e allo specismo e trascurano i collegamenti tra le differenze di specie e quelle di genere. Una rifles-

sione critica sull'umano e sull'umanismo, è più che mai urgente poiché, attraverso la sua attenzione solo per l'umano, e senza attenzione all'intreccio delle forme di dominio, il femminismo rischia di sostenere l'intero sistema gerarchico oppressivo, senza scalfirlo.

Il tema del corpo è centrale anche nell'intervento di Greta Gaard<sup>4</sup>, *Speaking of Animal Bodies*. Dopo aver riaffermato la centralità del corpo nella riflessione femminista, ricorda che è a partire dal corpo che le donne riconoscono la propria posizione marginale e la loro oppressione sociale e politica. Ricorda inoltre che la consapevolezza del nesso liberazione delle donne e liberazione di tutti viventi è presente fin dagli albori del femminismo. Anche Gaard rileva il tentativo di "femminilizzare" il movimento animalista, screditando gli aspetti affettivi ed emozionali delle attiviste, già descritte da Peter Singer, come quelle "anziane signore emotive in scarpe da tennis"; anch'essa rileva la difficoltà di far entrare la questione animale nel mondo accademico, e il pervicace antropocentrismo delle femministe, oltre alla manifesta diffidenza verso la questione tra gli ambientalisti e gli ecologisti neri, almeno fino a tempi molto recenti. Corpi e soggetti nella loro pluralità devono quindi restare saldamente al centro della riflessione teorica e della prassi quotidiana. Gaard in conclusione auspica la trasmissione del sapere oramai ultradecennale delle ecofemministe animaliste vegane: l'ascolto attento ed empatico, la disantropocentrizzazione, l'assunzione di responsabilità personale e politica nei confronti degli animali.

Il numero prosegue con la rubrica dedicata ai saggi. Il primo contributo è quello di Maneesha Deckha *Toward a Postcolonial, Posthumanist Feminist Theory: Centralizing Race and Culture in Feminist Work on Nonhuman Animals*, in cui l'autrice analizza la teoria femminista postumanista, un approccio utile per la lettura delle interconnessioni tra genere, specie e marginalità, ma che può apparire debole ed esposta all'essenzialismo, all'etnocentrismo e all'elitarismo. Infatti, centrando l'attenzione solo sul genere si escludono tutti gli aspetti inerenti la razza, la classe, la specie, che invece devono essere considerati elementi basilari delle oppressioni. Deckha sostiene che la razza e la cultura, non meno del genere, sono elementi importanti nella determinazione dell'oppressione specista. Il femminismo postumanista, conclude, potrebbe trarre vantaggio dall'utilizzo delle teorie intersezionali per affrontare la questione animale da un'ottica postcoloniale.

Ruth Lipschitz, nel saggio *Skin/ned Politics: Species Discourse and the Limits of "The Human" in Nandipha Mntambo's Art*, osserva la questione femminismo e animalismo dalla particolare prospettiva dell'arte. Il saggio analizza le opere dell'artista sudafricana Nandipha Mntambo e ne individua le modalità discorsive. Emergono i temi del carnofallologocentrismo (Jacques Derrida), della violenza colonialista (Achille Mbembe) e la teoria dell'abieazione (Julia Kristeva). Le opere di Mntambo presentano un'animalità trasgressiva che colloca l'umano originario nell'alveo della naturalità primeva, accentuando lo "scandalo" del mangiare l'altro. Queste opere rendono ambiguo il confine che separa l'umano dall'animale, il limite

---

<sup>4</sup> Di Greta Gard, tra le ecofemministe animaliste vegane di maggior spicco, il numero 20 di DEP, dedicato all'ecofemminismo, ha ospitato il saggio *Feminist Animal Studies in the U.S.: Bodies Matter*, ([http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a\\_id=138551](http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=138551)).

tra corpi edibili e inedibili e toccano la questione del comportamento alimentare nelle sue sfaccettature simboliche e reali.

Il saggio di James Stanescu, *Species Trouble: Judith Butler, Mourning, and the Precarious Lives of Animals*, prende le mosse dalle opere di Judith Butler e si sofferma sugli “Animal Studies” queer e femministi che enfatizzano la comune finitezza corporea tra umani e nonumani. Il pensiero antropocentrico, infatti, può essere sovvertito anche riconoscendo il lutto verso gli animali come un atto politico. Il bancone del macellaio diviene il luogo fisico e simbolico della sovraesposizione di pezzi non ricondotti all’unità dei corpi, evitando la consapevolezza che si tratta di corpi vissuti e morti nella sofferenza, placando colpe e responsabilità. Rinunciando alla pratica del disconoscimento si può entrare nella “comunità delle precarietà condivise”, rifiutare la complicità nella devastazione e nella sofferenza, esprimere quel rispetto che si manifesta nei riti di riconoscimento dell’altro da sé, come il lutto, che accoglie e raccoglie memorie e storie.

Anca Gheaus affronta il tema dei sentimenti verso gli animali con un suo saggio dal titolo *The Role of Love in Animal Ethics*. Gli aspetti relazionali e affettivi possono, a suo avviso, entrare a pieno titolo in un’etica in grado di rifondare le relazioni tra gli umani e tra gli umani e gli animali. Grande rilievo ha la posizione di Raimond Gaita che enfatizza l’importanza delle connessioni emotive tra creature che hanno bisogni relazionali e affettivi simili, all’interno dell’orizzonte dell’etica della cura. Gheaus propone un’ “etica del bisogno” guidata dai principi della solidarietà e della reciprocità, in cui l’amore unisce e crea le basi per una diversa considerazione dei nonumani e delle relazioni che intratteniamo con loro. Ne discende che definire gli animali come portatori di interessi morali ha forti ripercussioni sulla nostra visione dell’etica.

Kathy Rudy, *LGBTQ...Z?*, affronta il tema della bestialità/zoofilia nella cornice della teoria femminista queer, per proporre una nuova forma di animalismo, che potrebbe essere definito amore per gli animali e che si fonda sulla consapevolezza della forza rivoluzionaria dell’amore. Le terribili condizioni di vita e di morte di milioni di animali in America hanno assunto un aspetto inquietante. Gli animali, non solo sono carne da macello, ma sono mezzi “meccanici” per raggiungere scopi utilitaristici ed equivoci, come la vivisezione, i circhi, etc.. È tempo di proporre un’analisi critica della modernità e delle sue aberrazioni in cui umani e animali sono prigionieri. Più che risposte scaturiscono domande su quale forma d’amore si possa esprimere nei confronti degli animali mettendo radicalmente in discussione il nostro consueto modo di pensare.

Susan McHugh in *Bitch, Bitch, Bitch: Personal Criticism, Feminist Theory, and Dog-writing*, esplora la scrittura femminile, letteraria ed accademica, in cui compaiono gli animali. In molti casi si è imbattuta nella figura del cane, per lo più femmina, scelto come compagno di vita, una scelta che le è apparsa una sorta di reazione all’imperante androcentrismo. Autrici come Caroline Knapp, Deirdre McLoskey, Alice Kuzniar e Donna Haraway, descrivono le proprie esperienze, le proprie riflessioni sulla speciale relazione con le loro compagne animali. Nelle narrazioni della propria vita con i cani, specie se femmine, emergono modelli nuovi di intimità e condivisione, affiora la vicinanza, non la differenza, tra umani e animali in cui il corpo è sempre centrale.

Irina Aristarkhova in *Thou Shall Not Harm All Living Beings: Feminism, Jainism, and Animals* propone l'accoglimento del concetto jainista di non danneggiamento come concetto filosofico femminista al fine di introdurre modifiche sostanziali nei nostri rapporti con gli altri esseri viventi. L'etica della cura, al centro di molte riflessioni ecofemministe animaliste, può trasformarsi in quella che Aristarkhova definisce l'etica del rispetto e del non possesso, a partire dalla pratica del non cibarsi di animali. Nelle nostre società, com'è noto, il principio di non uccidere è applicato solo agli umani e, solo in particolari circostanze, agli animali. Le implicazioni etiche, giuridiche, sociali, politiche e financo filosofiche sono immense.

Non sono più accettabili, conclude l'autrice, le disquisizioni sul grado di violenza consentito, si deve assumere un diverso orientamento che rifiuti la violenza verso tutte le creature. Inoltre, integrando l'etica femminista della cura con quella jainista del rispetto e della nonviolenza si apre la strada ad un profondo cambiamento, nei confronti degli animali e degli umani stessi tra di loro. Come si augura Aristarkhova, è un progetto femminista che dalla cura va verso la responsabilità.

Il saggio *Intimate Bureaucracies: Roadkill, Policy, and Fieldwork on the Shoulder* di Alexandra Koelle chiude la sezione *Articles*. Koelle afferma che da oltre vent'anni, naturalisti ed esperti di logistica lavorano con i gruppi ambientalisti, le amministrazioni statali e i governi tribali per cercare di mitigare gli effetti dell'antropizzazione in vaste aree dove sono presenti molti animali selvatici. Un'ecologia di "strada", come la chiama Koelle, che può e deve intrecciarsi con il pensiero e la pratica femministe. I naturalisti hanno il compito di contare, riconoscere e catalogare le tracce lasciate sul terreno dagli animali, producendo quelle che Koelle chiama le "burocrazie intime". Una tale procedura ha diverse implicazioni sugli animali. Molto spesso i rapporti che ne scaturiscono provengono dall'osservazione delle collisioni tra i veicoli e gli animali e mirano all'adozione di contromisure per ridurre l'impatto di questi incidenti. Rimangono fuori da questi "rilevamenti" tutti i piccoli animali, quali piccoli mammiferi, tartarughe, uccelli, rane e sono addirittura inesistenti gli insetti e gli invertebrati. I metodi effettivamente utilizzati per ridurre la morte degli animali sulle strade sono spesso insignificanti. Gli inviti ai comportamenti attentivi possono essere utili per allungare le distanze tra l'ostacolo e il veicolo. Ma quegli ostacoli, che possono diventare corpi morti, devono riacquisire la sostanza dell'individualità e attivare procedure di attenzione e rispetto per ogni essere vivente. Rimane purtroppo il senso di violenza e al contempo di impotenza che l'invasione umana produce. Ciò che può essere realizzato è quanto meno il recupero degli animali incidentati o dei loro corpi straziati, testimonianza diretta di un principio cardine: il riconoscimento e la condivisione della sofferenza.

Erika Battocchio-Annalisa Zabonati